

IL PERICOLO DELLA FRAGILITÀ DEGLI STATI

di Maurizio Molinari

su La Repubblica del 17 maggio 2020

L'impatto della pandemia evidenzia che il maggior pericolo per la sicurezza collettiva viene dalla debolezza degli Stati nazionali. Il Covid 19 ha infatti esteso ad Europa e Nordamerica la "fragilità interna" come elemento di "maggior rischio globale" identificato da un apposito gruppo di studio della Banca Mondiale a fine febbraio. In quel documento si legge che "il più alto numero di conflitti degli ultimi 30 anni e il maggiore numero di profughi mai registrato" si sommano ad "aumento delle diseguaglianze, opportunità carenti, discriminazioni crescenti, percezione di ingiustizia, cambiamenti climatici, migrazioni ed estremismi violenti" con il risultato di "generare ondate di vulnerabilità, shock e crisi" che si producono dentro gli Stati, ne superano i confini e causano instabilità regionali.

Questa dinamica di "fragilità, conflitti e violenza" prima della pandemia aveva come palcoscenico principale i Paesi più poveri ma ora si affaccia pericolosamente sulle democrazie industriali, già segnate dal populismo generato negli ultimi anni da crescenti proteste sociali. Il Covid 19 ha infatti causato negli Stati europei e nordamericani un'evidente crisi di credibilità dei sistemi sanitari, un pesante bilancio di vittime, l'indebolimento dei governi e il dilagante timore nella popolazione di non avere risorse a sufficienza per far fronte alle impellenti necessità della ricostruzione economica. La fragilità interna incombe ora sulle democrazie industriali al pari di quanto già avveniva in precedenza nei Paesi con minori tassi di crescita. Ciò pone il rischio di ondate di instabilità capaci di sovrapporre crisi sociali interne nei singoli Stati ai persistenti focolai di conflitti internazionali in Paesi come Libia, Siria, Somalia, Ucraina e Yemen. Per non parlare dello scenario di tensioni ben più serie fra Occidente, Russia e Cina a causa delle "interferenze maligne" di "attori cinesi e russi" denunciate nelle ultime settimane da più documenti ed autorevoli rappresentanti di Unione Europea e Nato.

Da qui l'interrogativo su come affrontare il pericolo della fragilità degli Stati nel post-virus.

Un punto di partenza può essere il Global Fragility Act che il Congresso di Washington, con un insolito e massiccio voto bipartisan, ha approvato lo scorso dicembre. Su proposta

dei democratici Chris Coons ed Eliot Engel e dei repubblicani Lindsey Graham e Michael McCaul, Senato e Camera di Capitol Hill hanno chiesto alla Casa Bianca di "avere come priorità nei prossimi dieci anni una strategia di aiuti all'estero per la prevenzione di conflitti e violenza nelle nazioni fragili" andando a "combattere alle radici le cause dell'instabilità" con programmi per aggredire "disagio, diseguaglianze e povertà al fine di prevenire violenze e conflitti".

Quando deputati e senatori Usa, liberal e conservatori, hanno redatto questo testo pensavano alle regioni più instabili di Africa, Asia ed America Latina ma la pandemia ha trasformato anche Europa e Nordamerica in scenari segnati da simili pericolose caratteristiche. Da qui l'opportunità di prendere spunto da contenuti e spirito di questa legge per far convergere i Paesi più industrializzati attorno ad una piattaforma di interventi economici e sociali capaci di promuovere stabilità per disinnescare la "fragilità".

La Storia ci insegna che ogni conflitto è diverso da quello precedente e ogni ricostruzione segue un percorso differente. Una piattaforma comune concordata fra i Paesi più industrializzati per ricostruire forza economica e stabilità sociale delle nazioni può essere la sfida capace di indicare il percorso per ricominciare a crescere dopo l'attacco della pandemia.